



↑ 15 febbraio 2010, Muro in Palestina, Collettivo "Esistere è resistere"

CENNI STORICI SULLA NASCITA DEL MOVIMENTO SIONISTA DALLE ORIGINI ALLA NAKBA

Il sionismo è un movimento sorto all'interno della borghesia ebraica, attraverso il quale essa puntò ad ergersi a classe dominante nella Palestina colonizzata, con l'appoggio fin dall'origine dai paesi imperialisti occidentali. Per comprenderne la natura e gli obiettivi è quindi necessario fare un passo indietro nella storia e cogliere il quadro in cui gli interessi della borghesia ebraica si sono incontrati con l'imperialismo occidentale. Infatti, la nascita del movimento politico sionista alla fine dell'Ottocento in Europa è strettamente legata, da un lato, allo stadio di sviluppo del capitalismo ebraico nel vecchio continente e, dall'altro, alla fase dello sviluppo capitalista, che proprio in quegli anni vedeva il passaggio alla sua fase imperialista.

Per capire quindi come allora sia avvenuta la connessione tra questi due poli della contraddizione, di cui oggi vediamo i frutti più amari, andiamo a ricostruire sinteticamente i passaggi principali dello sviluppo del capitalismo ebraico in relazione alle diverse fasi di sviluppo del capitalismo.

Seguendo questa traiettoria si nota come all'interno delle comunità ebraiche siano compresenti ideologicamente due tendenze contrapposte rispetto alla società in cui tali comunità si inseriscono: la tendenza assimilazionista e la tendenza isolazionista. A seconda dei luoghi e delle condizioni prevalgono o l'una o l'altra.

Facciamo nostra la tesi dello studioso Nathan Weinstock⁰¹ per cui il sentimento di appartenenza alla comunità ebraica, quando essa è inserita in una società altra, riflette le condizioni materiali di esistenza degli ebrei in quella data società. Se essi esercitano una funzione sociale specifica, la loro religione ne costituisce l'apparato ideologico, quando essi non svolgono un ruolo economico particolare tendono a fondersi con il resto della popolazione.

⁰¹ In italiano vedi N. Weinstock, Storia del sionismo. Dalle origini al movimento di liberazione palestinese, 2006, Massari

Nell'antichità, gli ebrei emigrano in massa dalla Palestina dopo la repressione della loro rivolta contro l'Impero Romano, nel 70 d.C. Tra il I e II secolo d.C. ne rimasero circa un milione, mentre se ne contavano tre milioni e mezzo tra Egitto, Siria, Asia Minore, Cirenaica ed Europa. In questo periodo si accentua la loro stratificazione economica: sul territorio controllato dall'Impero Romano da un lato erano mercanti, negozianti e usurai e dall'altro costituivano una massa di diseredati appartenenti al proletariato urbano delle grandi città. Parallelamente si andava anche costituendo, specie in Egitto e Babilonia, un consistente ceto medio e un nucleo patrizio importante. Al contrario in Palestina l'agricoltura rimane alla base dell'economia ebraica affiancata dal commercio. Infatti, la struttura comunitaria ebraica, il cosiddetto patriarcato, dopo aver accumulato grandi proprietà terriere noleggia grandi navi per esportare le merci prodotte.

In questo periodo la popolazione contadina ebraica in Palestina, non distinguendosi per una funzione economica specifica, si fonde con le popolazioni che la abitano ed è predominante la tendenza assimilazionista, tanto che essa non parla più l'aramaico, lingua subentrata all'ebraico da secoli, ma il greco. Qui la comunità ebraica diminuisce numericamente fino a quasi scomparire nel III° secolo, rappresentando alla fine dell'epoca bizantina il 10% della popolazione totale dell'area.

Dopo la definitiva caduta dell'Impero Romano, la maggioranza degli ebrei non assimilatisi si affermano socialmente nella professione mercantile e parallelamente accentuano la loro particolarità culturale e religiosa. Quest'ultima da un lato li differenziava dal resto della società e dall'altro li obbligava, in nome di tale differenziazione, ad una preparazione culturale specifica, che li rendeva un gruppo sociale intellettualmente avanzato.

Così da un lato nell'Oriente musulmano del VIII - IX secolo gli ebrei abbandonano l'agricoltura andando a occupare ruoli legati alla classe media come i negozianti, orefici gioiellieri, artigiani. Dall'altro lato in Europa, oltre che mercanti, diventano soprattutto intermediari in un contesto di economia naturale (cioè senza l'utilizzo del denaro) e provvedono a rifornire l'aristocrazia al potere nel sistema feudale di oggetti di lusso, ricavano protezione e ritagliandosi posizioni nell'amministrazione, ad esempio rispetto alla riscossione delle imposte.

Questa fase dura fino all'XI secolo in Europa occidentale e fino al XVIII secolo in Europa orientale. È proprio nel corso dell'XI secolo, infatti, che l'Europa occidentale vede una profonda trasformazione riconducibile all'introduzione di rapporti capitalistici, con lo sviluppo delle attività

commerciali e la costituzione di una classe di mercanti in competizione con quelli ebrei. Così il monopolio commerciale che gli ebrei si erano assicurati fino a quel momento viene messo in discussione dalla nascente borghesia mercantile cristiana, che li costringe alla marginalità escludendoli ad esempio dalle associazioni professionali chiamate gilde.

In questo contesto la loro funzione sociale cambia facendogli perdere la protezione dell'aristocrazia ed essi sono costretti a specializzarsi in una nuova professione: l'usura, cioè il prestito di denaro ad interesse, peraltro vietata ai cristiani su precetto della Chiesa. L'esercizio di tale professione li rende da un lato necessari al nascente capitalismo, di cui costituiscono la prima borghesia finanziaria, e dall'altro li espone alle ritorsioni sociali delle altre fazioni della borghesia, su cui esercitano la stretta creditizia e in generale delle altre classi dominanti. Gli "ebrei usurai" vengono periodicamente attaccati come categoria sociale, arrivando anche alla loro eliminazione fisica, per sottrarsi al peso dei debiti. Inoltre essi divengono un facile capro espiatorio per convogliare il malessere delle classi oppresse, strumentalizzando il loro essere una stretta minoranza religiosa nell'Europa cristiana, ma anche il loro storico ruolo di amministratori pubblici, in particolare di agenti di riscossione delle imposte.

Questi sono i motivi economici alla base delle persecuzioni che li vedono vittime nel Medio Evo. La marginalizzazione sociale è fisicamente ravvisabile in occidente nella trasformazione dei quartieri ebraici delle città europee da raggruppamento volontario, voluto dalla minoranza ebraica, a zone di residenza coatta.

Così, visto l'aggravarsi delle condizioni economiche e delle persecuzioni (specialmente nella penisola iberica), tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo molti ebrei lasciano l'Europa occidentale per emigrare verso l'Impero Ottomano e l'Europa dell'Est, soprattutto nell'attuale Polonia, dove ritroveranno ancora un rigido sistema feudale che aveva permesso loro di garantirsi un ruolo specifico e insostituibile di mercanti o di burocrati.

Due secoli dopo, la fase del capitalismo manifatturiero e industriale, sviluppatasi in seguito alla Rivoluzione Industriale, caratterizza dapprima l'Europa occidentale, guidata in questo processo dall'Inghilterra, e ne trasforma profondamente la società. Il nuovo contesto vede, con l'aumentare della velocità dei trasporti e l'ampliamento delle reti di comunicazione, un allargamento dei confini dei mercati delle merci e delle materie prime e il martellante incalzare dei ritmi di produzione delle fabbriche, che vanno marginalizzando la produzione artigiana. Questi cambiamenti eliminano

ogni specifica funzione degli ebrei, che si traduce in una tendenza assimilazionista, con un'integrazione nella classe capitalistica o alle professioni liberali.

Tutt'altro scenario si presenta in quegli anni nell'Europa dell'Est dove le trasformazioni dello sviluppo industriale arriveranno un secolo dopo, sul finire dell'Ottocento. Fino ad allora gli ebrei rappresentavano per la popolazione di tali società ancora feudali o gli agenti diretti dell'oppressione feudale, in quanto addetti alla riscossione fiscale, o i ceti arricchiti con il commercio e l'usura e per questo guardati con odio dalle masse popolari.

La posizione specifica degli ebrei entra però in crisi con la trasformazione in senso capitalista dell'economia, nella quale cresce ancora una volta una borghesia cristiana che punta a scalzare e marginalizzare la componente ebraica in una dinamica di competizione economica. È così che nel corso del XIX secolo larga parte della borghesia e della piccola borghesia ebraiche subiscono un declassamento e una proletarizzazione. È interessante vedere come nella Russia zarista del 1897 il 53% della popolazione non ebrea era impiegato in agricoltura contro il 2,5% della popolazione ebrea. I settori, invece, che vedevano la popolazione ebrea impiegata per il 36% e 34% erano l'industria da un lato e i trasporti e commercio dall'altro, a fronte del 14% e del 7% della popolazione non ebrea. Il proletariato ebraico però ha delle caratteristiche peculiari in Europa dell'Est. Infatti, la maggior parte degli operai ebrei lavorano per padroni ebrei in un sistema di produzione artigiana di piccoli laboratori che con l'avvento della rivoluzione industriale e lo sviluppo tecnologico è votato ad essere soppiantato. Sugli ebrei dell'Europa orientale si abbattano quindi due fenomeni: da un lato, per la borghesia, la proletarizzazione dovuta alla concorrenza con la nascente borghesia cristiana e, dall'altro, per il proletariato, la disoccupazione dovuta alla marginalizzazione della produzione artigiana da parte della produzione industriale, capace di produrre di più in minor tempo e a costi inferiori. Contemporaneamente, la fragilità dei sistemi politici nell'area e le continue crisi economiche determinano la promozione, da parte delle classi dominanti, di una nuova ondata di antisemitismo, funzionale a convogliare contro gli ebrei il malessere diffuso tra le masse popolari.

Tali condizioni sono alla base di un nuovo fenomeno migratorio da parte degli ebrei: in una prima fase caratterizzato da un trasferimento all'interno dello stesso paese di residenza alla ricerca di nuove possibilità di inserimento nell'economia capitalista; in seguito, dal 1880, sotto il peso della violenta politica discriminatoria della Russia zarista e della Polonia, le mete migratorie si spingono all'estero, soprattutto negli Usa e in Europa

centrale e occidentale. Il fenomeno appare chiaro nella sua portata confrontando la presenza ebraica negli Usa, passata da 230 mila persone nel 1880 a un milione e mezzo nel 1904.

Nel frattempo, il sistema capitalista affronta la sua prima crisi in senso moderno: la crisi di sovrapproduzione iniziata nel 1873, passata alla storia come la Grande Depressione, caratterizzerà gli ultimi vent'anni dell'Ottocento e colpirà pesantemente il settore agricolo, industriale e finanziario di tutti i paesi industrializzati. In questo quadro l'arrivo in massa degli emigrati ebrei in Occidente dà occasione a settori delle classi dominanti di riprendere le tradizioni antisemite che in Europa orientale non erano venute mai meno. Si sperimenta, quindi, quel veleno a cui ancora oggi la borghesia imperialista ricorre nelle fasi di crisi per alimentare la guerra tra poveri e rimanere ben salda sulla poltrona del potere: il razzismo.

Nonostante questo, in Europa Occidentale la tendenza assimilazionista da parte della comunità ebraica è maggioritaria proprio alla luce dell'impossibilità di trovare una funzione specifica nel contesto del sistema capitalista nuovamente in trasformazione.

Con il passaggio tra il vecchio e il nuovo secolo, infatti, il capitalismo entra nella sua fase imperialista caratterizzata dalla sfrenata competizione tra i paesi imperialisti occidentali nella lotta per fagocitare i mercati e spartirsi il mondo. Riprende la corsa coloniale per aggiudicarsi, da un lato, le materie prime a basso costo e, dall'altro, mercati di forza lavoro e di sbocco commerciale. La Conferenza di Berlino del 1884-85 sancisce la ripartizione dell'Africa, mentre l'Asia e la Cina in particolare subivano la penetrazione occidentale, in particolare inglese e francese, già dagli anni '30 dell'Ottocento.

Tutti gli occhi erano poi puntati sull'Impero Ottomano che dopo più di 600 anni affrontava una fase di crisi da cui non si sarebbe più sollevato. Il vasto territorio sotto il suo dominio, ponte tra Oriente e Occidente, fa gola agli imperialisti occidentali che vedono nella sua fine una porta spalancarsi ai propri interessi.

La borghesia imperialista per legittimare le sue mire si dà la veste ideologica dello sciovinismo, trasformando i dettami del nazionalismo risorgimentale legato al concetto dell'autodeterminazione dei popoli in giustificazione della prevaricazione sugli altri popoli al fine di sfamare le proprie ambizioni di potenza. Un nazionalismo che si nutre di razzismo per legittimare agli occhi dell'opinione pubblica le sopraffazioni mascherate da opere civilizzatrici. Il razzismo, infatti, in questa fase nutre le ideolo-

gie nazionaliste mosse dalla necessità di costante espansione del capitale e dall'incapacità di dare risposte alla piccola borghesia morsa dalla crisi. Tale ideologia viene promossa contro i popoli finiti nei mirini dei colonizzatori e introiettato nelle società per promuovere quel divide et impera che garantisce il controllo sulle classi subalterne. Allo storico razzismo sul fronte interno, concretizzatosi perlopiù nell'antisemitismo, si aggiunge in Europa la teorizzazione in forma scientifica del razzismo sul fronte esterno, contro i popoli "negroidi" e "mongoloidi", come sovrastruttura del colonialismo.

È in questo contesto che si va costruendo il dibattito interno alla borghesia ebraica che costituirà il movimento sionista, il quale quindi nasce come prodotto della fase imperialista. Esso nasce come risposta della borghesia ebraica dell'Europa orientale restia a proletarizzarsi e subisce l'influenza ideologica del nazionalismo europeo del XIX secolo, muovendo i suoi primi passi sulla scia della corsa coloniale imperialista. Al contrario, va sottolineato come la comunità ebraica palestinese non teorizza allora nessuna autonomia nazionale o politica, collocando così il sionismo come fenomeno prettamente europeo, senza radici di sorta in Palestina.

Alle radici dell'ideologia sionista

I precursori dell'ideologia sionista furono due rabbini: Yehuda Alkalai e Zvi Hirsch Kalischer.

Alkalai (1798-1878) era un ebreo sefardita⁰² di Sarajevo che aveva assistito al "risveglio nazionale" del popolo serbo e delle altre popolazioni dei Balcani, traendo fonte di ispirazione per un nazionalismo ebraico. Nella sua concezione il ritorno in massa degli ebrei nella "terra promessa" avrebbe dovuto essere non la conseguenza della venuta del messia, come postula la religione ebraica, ma la condizione preliminare.

A tal fine si proponeva la creazione di un organismo che si occupasse dell'acquisto dal sultano ottomano dei terreni in Palestina.

Sulla medesima linea di pensiero si collocava il rabbino ashkenazita⁰³ polacco Zvi Hirsch Kalischer (1795-1874) che riteneva che solo con l'ascesa di un nazionalismo ebraico e il ritorno di gruppi di ebrei in Palestina, avrebbe avuto inizio l'avvento della redenzione. Pubblicò le sue riflessioni

02 Ebrei che dimoravano nella penisola iberica fino alle espulsioni della fine del secolo XV, e i loro discendenti fino ad oggi

03 Gli ashkenaziti sono gli ebrei dell'Europa Orientale.

nell'opera *Cercando Sion* (1862) e qualche anno dopo si fece promotore di acquisto di terre presso Jaffa.

Ma questi rabbini non trovarono molto seguito: le loro idee erano considerate blasfeme dai religiosi per i quali solo il messia avrebbe potuto realizzare il ritorno nella terra promessa, mentre gli ebrei secolarizzati o laici erano orientati per l'assimilazione.

Alcuni intellettuali e politici inglesi ripresero invece queste concezioni, rinnovando l'idea del "ritorno a Sion": in particolare Henry Palmerston, Benjamin Disraeli e lord Shaftesbury, che inventò nel 1854 lo slogan "un popolo senza terra per una terra senza popolo". Il sionismo rappresentava, per gli esponenti politici del grande capitale britannico, un modo per legittimare la mire imperialiste sulla regione palestinese.

Queste argomentazioni furono articolate più approfonditamente dal tedesco Moses Hess (1812-1875), ex collaboratore di Karl Marx, che nel 1862, abbandonando l'internazionalismo, passò al nazionalismo ebraico, pubblicando il pamphlet *Roma e Gerusalemme l'ultima questione nazionale*, in cui erano anticipati molti dei concetti che divennero successivamente capisaldi dell'ideologia sionista. Per Hess l'antisemitismo avrebbe impedito agli ebrei di inserirsi a pieno titolo nelle società europee e sperare nell'assimilazione era inutile e illusorio. Quella ebraica andava, perciò, considerata come una questione nazionale irrisolta, la cui unica soluzione consisteva nell'instaurazione in Medio Oriente di uno Stato ebraico, dove gli ebrei potessero ricostruirsi come nazione attraverso il lavoro agricolo e costituire successivamente una moderna società di stampo europeo. Questo sarebbe stato utile anche alle potenze dell'Europa perché avrebbe portato la "civiltà occidentale nel barbaro oriente", favorendo e intensificando gli interessi e gli interscambi commerciali con l'Europa.

Hess partiva dal presupposto che tutti gli ebrei costituissero una nazione. Una affermazione molto problematica poiché l'ebraismo è una religione, non una nazionalità e solo alcune comunità ebraiche, come quelle ashkenazite, parlavano una lingua comune – lo yiddish – pur non convivendo un proprio territorio e differenziandosi culturalmente per appartenenza alle diverse nazioni dell'Europa Orientale. Nella gran parte delle comunità ebraiche sparse nel resto del mondo, gli ebrei condividevano la lingua dei paesi in cui vivevano e molti di loro erano completamente assimilati. Inoltre, gran parte degli ebrei non erano, e non sono, discendenti della popolazione dispersa da Tito dopo la conquista romana di Gerusalemme nel 70 d.c., ma avevano le origini etniche più disparate a seconda

del radicamento, delle conversioni e degli esodi verificatisi nei secoli. Ad esempio molti erano gli arabi di religione ebraica, poiché il giudaismo si era diffuso nel sud della penisola arabica. Lo stesso era avvenuto in Etiopia sud-orientale, dove parte della popolazione si era convertita all'ebraismo (i falasha).

A rafforzare l'idea di comunità nazionale presso gruppi intellettuali e religiosi ebraici furono però le terribili persecuzioni che subirono le comunità ebraiche nell'impero zarista, soprattutto dopo l'assassinio dello zar Alessandro II nel 1881, quando ambienti antisemiti incolparono gli ebrei dell'omicidio. La propaganda antiebraica zarista era molto forte, volendo contenere le spinte di emancipazione sociale che provenivano dal movimento contadino e dal nascente movimento operaio, deviandole verso altri obiettivi e incolpando gli ebrei, che vivevano presso l'impero, della pesante crisi economica e sociale che affliggeva il popolo. Del resto era un fatto che le idee sovversive, antizariste e socialiste tendevano a diffondersi tra gli operai e gli intellettuali di origine ebraica, nei cui ambienti l'egemonia della monarchia, fondata sulla tradizione cristiana, era debole. Gli zaristi, dal canto loro, arrivarono a pubblicare e diffondere nel 1904 *I protocolli dei savi di Sion*, un falso redatto dalla polizia segreta russa, in cui si parlava di un complotto ebraico mirante ad assoggettare il mondo intero, promuovendo così ondate di razzismo violento contro le masse di fede o anche solo di origine giudaica.

In questo contesto di massacri antiebraici (i pogrom) e vessazioni di ogni tipo, il medico Leib Pinsker scrisse nel 1882 il pamphlet *Auto-emancipazione: appello di un ebreo russo ai suoi fratelli*, dove generalizzò la situazione degli ebrei russi a tutte le comunità ebraiche sparse nel mondo e invitava i suoi correligionari a rifugiarsi in una terra promessa, da scegliere tra Argentina e Palestina, dove, tramite l'acquisto e la colonizzazione di terre, avrebbero costituito la loro nazione.

In seguito ai sanguinosi pogrom del 1881 molti ebrei lasciarono la Russia ed alcuni gruppi, gli Hovevei Zion, "coloro che amano Sion", si organizzarono per raccogliere fondi per emigrare in Palestina.

I primi coloni sbarcarono a Jaffa nel 1882. Questi pionieri della prima colonizzazione ebraica (nel decennio 1882-1892) chiamata "Prima Aliyah" (ondata), sono originari della Romania e della Russia. Essi contarono sul sostegno materiale e morale dei circoli Hovevei-Sion, che fondarono una "Società per l'aiuto agli agricoltori e agli artigiani ebrei in Palestina e Siria". Dietro a questi coloni vi stava la mano dell'imperialismo europeo che vole-

va penetrare nei domini ottomani. Notevole è stato, infatti, il sostegno del banchiere ebreo-francese Edmond de Rothschild che costituì diciannove colonie e una scuola agraria ebraiche. In seguito nel 1900 Rothschild cedette le sue colonie alla Jewish Colonization Association (JCA) del barone Maurice de Hirsch, ebreo tedesco, anch'egli finanziatore e sostenitore della colonizzazione in Palestina.

Nel 1883 l'intellettuale Nathan Birnbaum fondò a Vienna un'associazione studentesca ebraica, Kadimah (Avanti), e una rivista, *Selbstemanzipation* (Autoemancipazione in tedesco): fu in questo documento che comparve per la prima volta il termine sionismo. In questo periodo nacque dunque il sionismo politico: nel 1896 fu pubblicato in Austria-Ungheria il pamphlet *Der Judenstaat* (*Lo stato degli ebrei*) scritto dal giornalista Theodor Herzl, nativo di Budapest, intellettuale laico e conservatore che lavorava per un giornale austriaco come corrispondente dalla Francia. Herzl promosse il sionismo dopo l'esplosione di antisemitismo conseguente al cosiddetto affare Dreyfus: scandalo politico scoppiato nel 1894 in Francia che vide un ufficiale dell'esercito francese di origine ebraica accusato di spionaggio a favore del Reich tedesco.

Sulla scia delle affermazioni di Hess e Pinsker, Herzl riteneva che l'antisemitismo fosse inestirpabile "perché la questione ebraica esiste ovunque là dove vive un considerevole numero di ebrei e là dove non esiste, viene importata dagli ebrei che vi si trasferiscono". Per Herzl l'assimilazione poteva avvenire solo in misura molto limitata, tanto più che l'antisemitismo si sviluppava proprio in quei paesi dove gli ebrei si erano maggiormente emancipati (cosa, peraltro, non vera in quanto abbiamo visto come fosse sviluppato nel regime antisemita dell'impero zarista). Partendo dal presupposto che quella ebraica era una questione nazionale, egli sosteneva che l'unica soluzione era la fondazione di uno Stato ebraico, garantita dal sostegno di qualche potenza. Per spingere gli ebrei ad emigrare, si doveva sfruttare lo stesso antisemitismo, concetto che fu portato avanti dai suoi successori all'avvento dei regimi fascisti in Europa. Questa soluzione sarebbe stata vantaggiosa anche per i paesi antisemiti in quanto si sarebbero liberati della borghesia ebraica, quindi di una concorrente interna alle propri classi dominanti, e dei numerosi socialisti e sovversivi di origine ebraica. Inoltre la costruzione di questo stato in Medio Oriente avrebbe costituito un "avamposto della cultura contro la barbarie", cioè una piazzaforte degli interessi europei nella regione.

Dunque il sionismo di Herzl si poneva non in antitesi all'antisemitismo,

ma in maniera complementare rispetto ad esso: l'obiettivo degli antisemiti di liberarsi degli ebrei coincideva con quello sionista di far sì che essi si trasferissero in un nuovo stato. Dal punto di vista ideologico Herzl riprendeva concetti sviluppati dai suoi predecessori: la novità stava nell'aver elaborato una dettagliata strategia politica per la realizzazione del progetto dello Stato ebraico, strategia figlia del suo tempo in quanto riprendeva i concetti delle rivoluzioni nazionali dell'800, fondendoli con quelli dell'espansione coloniale europea in Asia e Africa.

Il 29 agosto 1897 fu convocato a Basilea, su promozione di Herzl, il primo congresso sionista mondiale, nel corso del quale i delegati si costituirono in Organizzazione Sionista Mondiale ed elaborarono un programma che prevedeva la creazione in Palestina di insediamenti di agricoltori, contadini e artigiani.

In questo periodo, però, l'Organizzazione Sionista Mondiale riscosse poco successo tra le masse ebraiche, in quanto la maggioranza degli ebrei erano per l'assimilazione e non pochi erano gli ebrei impegnati nei movimenti socialisti e rivoluzionari dell'epoca, che rifiutavano l'impostazione nazionale data dai sionisti.

A portare nuova linfa al pensiero e all'organizzazione sionista furono nuove ondate di pogrom in Russia tra il 1902 e il 1904, con centinaia di vittime, che portarono ad una crescita dell'emigrazione e allo sviluppo della Seconda Aliyah (1904-1914), con migliaia di nuovi insediamenti in Palestina.

Questi furono gli anni di maggiore impulso alla colonizzazione sionista, che seguiva sostanzialmente tre direttrici: l'insediamento di nuove colonie agricole orientate verso la cerealicoltura, finanziata dalla JCA, la colonizzazione pianificata diretta dalla stessa organizzazione sionista e lo sviluppo degli aranceti ad opera dei capitalisti ebrei privati.

Lo strumento principale della colonizzazione agricola fu creato per decisione del V congresso sionista (dicembre 1901): il Keren Kayemet Leisrael KKL (Fondo Nazionale Ebraico), sovvenzionato da migliaia di famiglie ebraiche nel mondo. L'idea di costituire un fondo per l'acquisto delle terre era stata lanciata sin dal 1894 dal professor Herman Shapira e la realizzazione di questo progetto costituì l'elemento base della colonizzazione.

Tale iniziativa aveva lo scopo di centralizzare l'acquisto di terre in Palestina, e i beni fondiari acquistati in questo modo diventarono proprietà inalienabile del popolo ebraico; i coloni ottennero l'utilizzo di queste terre con un contratto d'affitto ereditario.

La Seconda Aliyah portò a una radicale trasformazione del processo

di colonizzazione. I coloni di questo periodo appartenevano alla corrente del sionismo socialista e laburista sviluppatasi nei primi due decenni del XX secolo da Ber Borochov (1881-1917) e Aaron David Gordon (1856-1922). Possiamo dire che ideologicamente il sionismo di "sinistra" pretendeva di coniugare il nazionalismo ebraico con gli ideali del movimento operaio, ovviamente sottraendo a essi il fondamentale elemento dell'internazionalismo.

Come ogni società colonizzatrice, i coloni sionisti dovettero definire una politica ben precisa nei confronti della popolazione indigena. Mentre i coloni europei da sempre hanno cercato di sfruttare le ricchezze del paese (compresa la forza lavoro degli indigeni) e hanno immancabilmente trasformato la popolazione esistente in classe proletaria, il sionismo non desiderava solamente impadronirsi delle risorse della Palestina, ma del paese stesso che doveva servire alla creazione di un nuovo stato nazionale: nell'ideologia sionista gli arabi erano destinati ad essere sostituiti nella loro totalità.

Appare quindi evidente che fin dai suoi primi passi il movimento sionista si dà come progetto il colonialismo di insediamento cioè una tipologia di dominio specifica rispetto al colonialismo in generale che è volto principalmente allo sfruttamento dei mercati, delle risorse e della manodopera indigeni. Il colonialismo di insediamento, invece, punta all'eliminazione del popolo indigeno per sostituirlo con una comunità esogene. Il colonialismo classico nella logica dello sfruttamento delle risorse ha come obiettivo principale il lavoro del colonizzato, mentre il colonialismo di insediamento risponde a una logica di eliminazione, in quanto mira alla terra del colonizzato e che si concretizza in pratiche volte al genocidio, alla pulizia etnica, alla segregazione. Il sionismo laburista incarnava appieno questo concetto di colonizzazione in quanto dal principio di solidarietà nazionale ne scaturiva come necessaria conseguenza il rifiuto del lavoro agli stranieri, quindi agli arabi autoctoni.

Fu lanciata la campagna per la "conquista del lavoro" (kibbush ha-'avodah) secondo la quale non si sarebbe potuto edificare lo stato ebraico se le colonie avessero continuato a impiegare manodopera araba, come fatto finora, per cui gli imprenditori dovevano dare prova di patriottismo assumendo esclusivamente lavoratori ebrei.

Sulla scorta di questo pensiero nacquero i "kibbutzim e moshavim", dove lavoravano solo operai e contadini ebrei che vivevano in comune e dividevano i beni. I Kibbutzim divennero la bandiera del sionismo laburista

ed ebbero anche un risvolto pratico sostanziale. Con il sistema degli insediamenti collettivi, infatti, i terreni venivano sottratti al libero mercato e dati in gestione dal Fondo nazionale ebraico agli stessi lavoratori.

I sionisti laburisti, se inizialmente trovarono anche l'ostilità di imprenditori ebrei che preferivano usare manodopera araba per i salari più bassi che questa richiedeva, ebbero tuttavia un ruolo decisivo nel processo di colonizzazione e dai Kibbutzim nacque gran parte della futura classe dirigente israeliana che predominò ideologicamente ponendo le basi della costruzione dello Stato sionista.

Dalla prima colonizzazione sionista alla Dichiarazione di Balfour

Il fallimento sostanziale delle prime due ondate di colonizzazione sionista spinse il movimento a una seria rivalutazione e a un cambio di strategia. Fino a quel momento la colonizzazione era stata sporadica e casuale, finanziata da ricchi sponsor ebrei per motivi filantropici e coloniali. Per questo, il progetto sionista non era in grado di raccogliere la maggioranza ebraica, più propensa all'assimilazionismo nei paesi d'origine o all'immigrazione negli Usa o in Sud America rispetto all'auto – segregazione nella Terra Promessa.

Con il Congresso Mondiale del Zionismo di Basilea, Herzl fortifica il movimento di un programma pratico articolato su tre direttrici: organizzazione, colonizzazione e negoziazione. L'Organizzazione Sionista Mondiale con le sue federazioni locali, il suo Congresso, il suo Consiglio e successivamente le sue formazioni di difesa militare, sopperivano alla mancanza di apparato statale che, negli altri processi coloniali, portati avanti dalle potenze imperialistiche dell'epoca, era l'elemento principale per affermare il loro dominio politico.

Anche gli strumenti finanziari, necessari alla colonizzazione, vennero implementati con la fondazione del Jewish Colonial Trust (1889), la Colonization Commission (1901), la Palestine Office (1908) che avevano lo scopo di pianificare, finanziare e controllare gli insediamenti e superare la fase spontanea della prima ondata.

Inoltre, la strategia si dotava di una politica diplomatica volta a creare le condizioni politiche che avrebbero permesso una colonizzazione su larga scala e in prospettiva la fondazione dell'entità sionista. Questi sforzi erano indirizzati verso tutte le direzioni possibili: in primis verso l'Impero Ottomano, a quell'epoca detentore delle sorti della Palestina, al quale vennero fatte promesse di sovvenzioni e prestiti finanziari in cambio del

riconoscimento di un insediamento autonomo ebraico; così come verso l'impero tedesco per il sostegno alla creazione di una Società di Sviluppo Fondiario gestita dai sionisti sotto la protezione tedesca; infine verso l'impero britannico con la richiesta di stabilire un insediamento nel Sinai. Il movimento sionista era arrivato alla conclusione che senza una sponsorizzazione da parte di una o più potenze imperialiste, senza la "legalizzazione" del progetto sionista, la colonizzazione non poteva ottenere risultati di spessore.

La storia del progetto sionista si legava sempre di più alla penetrazione dei capitali europei e alle mire degli imperialisti nel Medio Oriente. Solo nel quadro dell'esportazione di capitali, della rapina e sottomissione del popolo arabo, di compradorizzazione⁰⁴ delle sue classi dominanti, di competizione tra potenze imperialiste nel saccheggio dell'Impero Ottomano in decadenza, si comprende lo spazio storico che si apre al progetto sionista e alla sua sponsorizzazione da parte delle potenze europee. Si comprende anche l'atteggiamento delle potenze europee, volto ad avere dei punti d'appoggio in Medio Oriente: esse hanno legittimato l'immigrazione ebraica in Palestina sfruttando il regime delle capitolarioni⁰⁵ che accorda loro un diritto di ingerenza in ogni questione riguardante le minoranze etniche e religiose. Gli ebrei entravano così in Palestina come pellegrini, con visto "temporaneo" e tanto bastava per eludere le autorità turche ed essere soggetti esclusivamente alle autorità consolari. Inoltre, bastava che gli ebrei avessero i mezzi necessari per acquistare una fattoria o avviare un'impresa commerciale e potevano stabilirsi, mantenendo la cittadinanza d'origine, con tutti i privilegi del caso.

La loro linea di penetrazione è quella seguita dalle esportazioni di capitale in Medio Oriente che spianano la strada alla spartizione del territorio da lì a pochi anni. La competizione tra tedeschi e anglo – francesi porta a numerosi investimenti, che si sostanziano con la creazione di zone di influenza. La Germania costruisce la ferrovia Bagdadbahn come linea di collegamento verso l'Oceano Indiano; gli inglesi stazionano a Suez e i francesi costruiscono i porti di Giaffa, Haifa e Tripoli (Libano). La Palestina è

04 Sulla nozione di borghesia compradora vedi Antitesi n° 7, p. 51

05 sistema di privilegi particolari nato nel Cinquecento in favore dei cittadini degli stati occidentali nei paesi "fuori cristianità". I privilegi consistevano nell'integrità della persona e della proprietà, nell'invulnerabilità del domicilio, nell'esenzione dalle imposte personali e reali e soprattutto nell'immunità dalla legge locale

al centro di questa spartizione economica, anche come centro finanziario del capitalismo europeo. Nascono in quegli anni la Deutsche Palestine Bank, la Anglo – Palestine Bank, la Credit Lyonnais, ecc. La scoperta dei giacimenti petroliferi accentua ancora di più la rivalità tra le potenze. Il Medio Oriente diventa l'arena delle rivalità imperialistiche. Da questo si comprende come il rapporto tra le potenze europee e il movimento sionista si sostanzia sempre di più in una fitta rete di interessi a volte in concorrenza a volte in sinergia.

Solo grazie all'intervento costante e interessato delle potenze europee, i sionisti riescono fino al 1914, ovvero prima dello scoppio del primo conflitto imperialista mondiale, a stabilire alcune migliaia di coloni. Anche la seconda ondata di colonizzazione è di fatto un fallimento dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Al 1914 i sionisti in Palestina sono ancora una minoranza: meno dell'8% della popolazione complessiva e meno dell'1% della popolazione ebraica mondiale. Non hanno ottenuto alcuna legittimazione ufficiale al loro progetto politico statuale da parte di nessuna potenza europea e nessun appoggio da parte dell'Impero Ottomano. Anzi, la situazione si era resa ancora più precaria con la salita al potere, nel 1908, del movimento riformatore e antioccidentale dei "giovani turchi" e la nascita del nazionalismo arabo, che in quegli anni, proprio in opposizione anche allo sviluppo coloniale sionista, metteva le proprie radici. Per comprendere come si arrivi, da lì a qualche anno, alla dichiarazione di Balfour e all'alleanza britannico – sionista bisogna soffermarsi su alcuni passaggi fondamentali.

L'entrata in guerra dell'Impero Ottomano al fianco delle potenze dell'Europa centrale, nell'ottobre del 1914, risveglia il sentimento nazionale della classe aristocratica e borghese araba, tradita dagli ideali riformatori dei "giovani turchi". Essa sperava che questi rendessero giustizia alle rivendicazioni nazionali del montante movimento arabo, al contrario del sultano. Il movimento nazionalista arabo trova invece negli emissari di Londra la sponda per le proprie aspirazioni di libertà e giustizia.

Nel giugno del 1916 inizia la rivolta araba, capeggiata dai ceti feudali e borghesi contro il dominio turco e appoggiata dai britannici. Hussein, sceriffo della Mecca e fondatore dell'attuale dinastia hascemita, conclude un trattato con Londra tramite sir Henry MacMahon, alto commissario in Egitto, negoziati passati alla storia come "corrispondenza Hussein-MacMahon".

Nel quadro di questi accordi, gli emissari del regime britannico avrebbero riconosciuto un regno arabo indipendente in cambio di un impe-

gno, da parte del movimento nazionale arabo, a immobilizzare una parte dell'esercito turco. Inoltre, essendo Hussein sceriffo della Mecca, avrebbe dovuto usare la sua autorità religiosa come guardiano dei Luoghi Santi per sottrarre i mussulmani dall'influenza dell'Impero Ottomano.

Grazie a questi accordi, le classi alte arabe scatenavano sotto l'egida degli emissari inglesi, tra questi il famoso Lawrence, la "rivolta del deserto", dirigendo un vasto movimento popolare antiturco. Mentre l'imperialismo britannico si faceva "garante" delle aspirazioni del nazionalismo arabo, si sedeva al tavolo con le altre forze imperialiste alleate (Francia e Russia) negoziando la spartizione del Medio Oriente sulla base delle già riconosciute zone di influenza. La Palestina venne messa sotto amministrazione internazionale, a esclusione del porto di Haifa che veniva ceduto completamente ai britannici. Per la Palestina l'imperialismo inglese aveva altre mire, quella del protettorato, che avrebbero garantito un punto di difesa del canale di Suez e il controllo sulla monarchia egiziana.

Gli accordi di Sykes – Picot, dal nome dei due diplomatici che hanno condotto i negoziati, ovviamente annullavano tutte le promesse fatte a Hussein e cancellavano qualsiasi aspirazione del nazionalismo arabo. Non è un caso quindi che i termini di questo accordo dovevano essere tenuti nascosti. Il Foreign Office, però, non aveva tenuto conto dell'imminente rivoluzione bolscevica in Russia. I comunisti sovietici, dopo aver trovato i documenti sulla spartizione imperialista, non poterono far altro che denunciare pubblicamente l'ingordigia delle forze dell'Intesa sulla pelle dei popoli.

In generale, a livello internazionale, le masse ebraiche non vedevano di buon occhio le forze dell'Intesa per la presenza al suo interno dell'Impero zarista, principale ispiratore dei pogrom e causa della migrazione degli ebrei dall'est Europa. Il movimento sionista fino a quel momento aveva mantenuto una posizione neutrale sul conflitto in corso, una politica delle "porte aperte" utile a trarre un vantaggio dalla futura spartizione del Medio Oriente, chiunque fossero i vincitori della guerra. Del movimento sionista facevano parte esponenti di tutte le nazionalità belligeranti, che intrattenevano relazioni con le relative agenzie sioniste nelle principali capitali europee: a Berlino e Costantinopoli come a Parigi e Londra. Ogni agenzia cercava di trarre dalla negoziazione diplomatica il massimo risultato per la causa sionista, per cui non deve trarre in inganno che, mentre Weizmann, principale e autorevole agente sionista a Londra, tratta con sir Balfour, Moshe Shertok, altro dirigente di primo piano della causa

sionista, milita tra le fila dell'esercito turco nella Prima Guerra Mondiale. Così come il fatto che il governo del Reich avesse investito parecchio per conquistare i coloni ebrei alla propria causa con importanti agevolazioni. Infatti, la maggior parte degli ebrei presenti nell'Impero Ottomano viaggiavano con passaporto tedesco e le autorità consolari in loco avevano ricevuto chiare indicazioni da Berlino, nel 1915, di agevolare in tutti i modi le attività economiche della minoranza ebraica e la loro immigrazione in Palestina. Quanto la Germania fosse vista come riferimento da una parte cospicua del mondo ebraico a livello internazionale e anche dal movimento sionista, è certificato dalle preoccupazioni dell'ambasciatore britannico a Washington, sir Cecil Spring-Rice, convinto che gli ebrei statunitensi sostenessero la Germania. Egli scriveva molto chiaramente nella corrispondenza privata con sir Edward Gray e Arthur Balfour: "Gli ebrei preferiscono il kaiser, e sarà necessario mercanteggiare. Dopo la morte di Morgan, le banche ebraiche hanno dettato legge e si sono impadronite del dipartimento del tesoro [...] ottenendo la nomina del tedesco Warburg al Federal Reserve Board, dove regna incontrastato. Il governo stesso ne è piuttosto imbarazzato."⁰⁶

All'interno di questo contesto si comprende la Dichiarazione di Balfour del 2 novembre 1917, che afferma il sostegno britannico alla "costituzione di un focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina". Il testo rappresenta il punto di caduta tra le esigenze britanniche e le pressioni dei dirigenti sionisti, Weizmann in primis, dopo mesi di negoziazione. La Dichiarazione di Balfour rappresenta per l'entità sionista il primo atto di riconoscimento ufficiale di una potenza imperialista, la prima sponsorizzazione del progetto di insediamento coloniale.

La Dichiarazione è una mediazione che suggella l'alleanza britannico – sionista. Per i britannici questo passaggio risponde a diversi scopi: conquistare alla causa dell'Intesa gli ebrei in Palestina dato che l'avanzata delle truppe britanniche nella locale campagna procede faticosamente; perseguire la propria strategia di imporre un protettorato sulla Palestina, giustificato con l'esigenza di garantire il rispetto dei diritti di tutte le minoranze presenti, che costituissero una base sicura per i propri interessi nella regione; sviluppare una propria linea egemonica che raccogliesse l'appoggio degli ebrei negli Usa e negli imperi dell'Europa centrale, anche in virtù delle capacità di finanziare economicamente la guerra; infine opporre tra le masse

ebraiche il sostegno al sionismo al sostegno della rivoluzione sovietica, che aveva compromesso il ruolo della Russia zarista nel conflitto.

Per i sionisti, invece, la Dichiarazione di Balfour, per quanto non faccia minimamente accenno alla fondazione di uno stato, legittima da un lato le aspirazioni coloniali e dall'altro la scesa in campo affianco alle forze britanniche, che gli permette di costituire la Legione ebraica, composta da battaglioni e formazioni integrate all'interno dell'esercito di Londra. La Legione ebraica, nelle intenzioni dei suoi organizzatori, doveva essere la base militare del futuro Stato ebraico. Per il sionismo, data la sua natura di colonialismo d'insediamento, l'esercito rappresenta l'ossatura principale per iniziare ad organizzarsi come stato seppur in terra altrui. Lo Stato ebraico doveva nascere in un territorio popolato per il 90% da arabi, viene da sé che la possibilità della sua esistenza è data esclusivamente dal numero di fucili posseduti.

Il progetto sionista è dunque un alieno al contesto mediorientale, sviluppato dai settori più reazionari della borghesia ebraica, che si è dovuto fare spazio tra le masse ebraiche lottando contro i settori assimilazionisti, contrari ad esempio nel Regno Unito alla Dichiarazione di Balfour, e ai settori più progressisti, che avevano preso parte con entusiasmo alle prospettive rivoluzionarie date dal movimento socialista internazionale. Al contrario di tutta la prosopopea che ci viene propinata dalla propaganda israeliana, il principale nemico dei sionisti non è mai stato l'antisemitismo, bensì l'assimilazionismo ebraico. Il primo ha sempre fatto il paio, giustificando e fornendo un alibi concreto al progetto coloniale auto – segregazionista; mentre il secondo ne ha sempre rappresentato l'antidoto, assieme all'adesione di molti proletari e intellettuali di origine ebraica al movimento comunista.

Le incessanti trattative al vertice con le potenze europee avevano dato i loro frutti, offrendo al sionismo un appoggio concreto e ai britannici un paravento umanitario per le loro mire imperialiste. Il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista descrive così la nuova alleanza: "Come esempio clamoroso degli inganni praticati verso la classe dei lavoratori nei paesi soggetti dagli sforzi combinati dell'imperialismo degli Alleati e della borghesia di questa o quella nazione, citiamo l'affare dei sionisti in Palestina, dove, col pretesto di creare uno stato ebraico, in un paese dove gli ebrei sono in numero insignificante, il sionismo ha abbandonato la popolazione indigena dei paesi arabi allo sfruttamento inglese".

06 Stein L., *The Balfour Declaration*, London, The Magnes Press, 1983

Il mandato britannico

L'insieme di intrighi, promesse e accordi sviluppati dai britannici e dalle altre potenze imperialiste durante la guerra ci rende la fotografia del Medio Oriente a conflitto concluso.

Il 25 aprile del 1920 a San Remo le potenze vincitrici possono spartirsi il bottino: la carcassa dell'Impero Ottomano viene divisa dagli avvoltoi sulla base degli accordi di Sykes – Picot. La Francia si accaparra la Siria e il Libano e la Gran Bretagna ottiene la Palestina, i compradores del clan hascemita vengono insediati sul trono iracheno e viene creato di sana pianta l'emirato Transgiordano, l'odierna Giordania, con a capo anch'esso una branca della famiglia hascemita. La Palestina, che fino a quel momento era una regione all'interno dei contorni geografici della grande Siria, parte integrante dell'Impero Ottomano, viene ritagliata e infine sottoposta al mandato britannico, con ratifica finale del Consiglio della Società delle Nazioni (l'antesignana dell'Onu) nel 1923.

La Dichiarazione di Balfour e le relative disposizioni che ne seguono rappresentano la spina dorsale del mandato britannico in Palestina e prevedono espressamente: la promozione di una autonomia locale, la facilitazione della costruzione delle condizioni politiche, amministrative ed economiche per lo sviluppo del focolare ebraico, il riconoscimento di un'agenzia ebraica, come promotrice ufficiale del focolare, la realizzazione e difesa degli interessi ebraici, la facilitazione dell'immigrazione ebraica in accordo con la suddetta agenzia, l'incoraggiamento dell'insediamento massiccio nelle terre, comprese quelle demaniali, la promulgazione di una legge sulla nazionalità per facilitare l'acquisto della cittadinanza palestinese agli immigrati sionisti, l'introduzione di una regolamentazione del sistema fondiario che tenesse conto degli interessi della colonizzazione sionista. La conclusione delle disposizioni veniva accompagnata da una formale clausola di salvaguardia dei diritti delle persone non – ebreo.

Nell'aprile del 1918 Weizmann, a capo di una commissione sionista internazionale, arriva in Palestina per fare il punto sulla situazione in cui versano le colonie. La commissione agisce da lì in poi come un'amministrazione parallela, uno Stato nello Stato, creando non poche difficoltà, prima all'esercito assegnato al controllo e alla gestione del territorio, poi alle autorità politiche, che assumeranno il mandato nella figura di Herbert Samuel, primo Alto Commissario per la Palestina.

La commissione si formalizzerà in Agenzia Ebraica come struttura riconosciuta a livello internazionale. Essa costituirà le proprie organizzazio-

ni di autodifesa, l'Haganah, sulla dismissione della Legione ebraica. Appena nominato, l'Alto Commissario emana una serie di provvedimenti che vanno nella direzione auspicata dai sionisti: tra queste il riconoscimento del Fondo Nazionale Ebraico, quale associazione di pubblica utilità.

L'insieme di misure prese da parte del mandatario britannico e l'espansione del colonialismo sionista non rimangono a lungo senza risposta. Dal 1920 in poi sarà un susseguirsi di rivolte arabe contro i coloni ebrei, le quali costringeranno le autorità britanniche a proseguire il proprio mandato in un continuo balletto che cerca, da un lato, di sostenere e rafforzare il progetto sionista, fondamentale ai propri scopi di controllo della regione, e, dall'altro, di rallentare la sua corsa a farsi Stato autonomo. La sua costituzione sarebbe entrata in contraddizione con la presenza britannica ed avrebbe esacerbato ulteriormente le spinte del nazionalismo arabo, costringendo l'esercito ad un ulteriore intervento per sedare la situazione. Ricordiamoci che per i britannici il sionismo non è un fine ma un mezzo per il mantenimento dei propri interessi coloniali sull'area. Un mezzo come altri, ad esempio il contemporaneo sostegno alla causa nazionale araba in Siria in funzione anti – francese o il sostegno alle monarchie compradore degli hascemiti.

Per i sionisti, invece, i britannici sono il fratello maggiore che gli permette uno sviluppo altrimenti impossibile, ma anche, ad un certo punto, un fardello da scrollarsi di dosso per finalizzare la nascita dello Stato sionista.

La Gran Bretagna riesce, in questo quadro, a ritagliarsi il ruolo di mediatrice necessaria. Le rivolte arabe prendevano di mira giustamente il sionismo, ma la maturazione del movimento e la forte influenza delle monarchie compradore non permettevano loro di individuare inizialmente il nemico principale nell'occupazione inglese e di vedere nel sionismo un suo strumento. Questo perché gli effetti concreti dell'occupazione britannica sulla pelle della popolazione palestinese si manifestavano in primo luogo sotto la forma dell'espulsione dalle proprie terre, del boicottaggio dei prodotti arabi, del rifiuto dell'assunzione di lavoratori arabi sostituiti con immigrati europei: tutte manifestazioni a favore direttamente del colonialismo di insediamento sionista e solo indirettamente frutto del colonialismo politico degli inglesi.

Anzi, l'occupazione britannica utilizzava lo scontro tra arabi e coloni come strumento di legittimazione della propria presenza coloniale. Presenza legittimata in primis dalle monarchie hascemite, le quali pur manifestando apparente sostegno alla legittima rivolta araba, di fatto avallavano

il ruolo dell'imperialismo britannico quale buon amministratore del territorio. Proprio come oggi fanno le monarchie arabe contro la Resistenza del popolo Palestinese, sostenendone formalmente le rivendicazioni, deplorando il regime sionista, ma collocandosi di fatto sotto la sfera di influenza statunitense e dunque compromettendosi continuamente con il sionismo stesso.

Nonostante questo, il progetto sionista, coperto e sponsorizzato dall'imperialismo britannico, fino agli anni Trenta non riesce a superare la sua fase pionieristica. La Terza Aliyah è caratterizzata da un'immigrazione idealista che ha nella "colonizzazione operaia" il suo riferimento principale. Il suo simbolo è il kibbutz e la gestione comunitaria delle risorse: il Fondo Nazionale Ebraico acquista terreni e fonda le fattorie collettive dove insediare i coloni.

All'interno delle colonie gli ebrei erano proprietari e sorveglianti, infatti inizialmente tutto il lavoro manuale è svolto da manodopera non ebrea. Per alcuni anni gli operai ebrei si organizzeranno in gruppi collettivi dediti alle ferrovie e a lavori per conto dell'amministrazione.

Per rispondere alla disoccupazione degli operai ebrei viene lanciata la campagna del lavoro e fondato nel 1920 il sindacato sionista Histadrut con lo scopo di promuovere il lavoro ebraico. Ne segue una recrudescenza della segregazione, tale da eliminare la concorrenza araba da ogni settore dell'economia delle colonie ebraiche. La "colonizzazione operaia" crea l'infrastruttura agricola e industriale che consentirà l'integrazione dei futuri immigranti.

Nel 1924, durante la Quarta Aliyah, la composizione sociale inizia a modificarsi con l'arrivo della piccola – borghesia, principalmente polacca, impoverita dalla crisi. Slegata dalla visione romantica dei pionieri, la nuova immigrazione insegue la fortuna in quella che all'estero le viene presentata come la Terra Promessa, cercando di portare in Palestina le attività commerciali e artigianali del luogo d'origine. Questa immigrazione di piccola borghesia affaristica provocò una rottura dei meccanismi di assegnazione "politica" della terra ai coloni, con la crescita di una speculazione fondiaria che raggiunge livelli altissimi. Così nel 1927 la prosperità artificiale del progetto coloniale sionista vede un tracollo tale da registrare saldo negativo tra arrivi e partenze.

Gli anni Trenta e la Nakbha

La svolta arriva proprio negli anni Trenta, a fronte dell'arrivo della nuova ondata coloniale in fuga dall'ascesa dei regimi fascisti in Europa.

Per quanto minoritaria⁰⁷ la fuga della popolazione ebraica va a costituire una nuova base sociale per il progetto sionista. Questa Quinta Aliyah è composta principalmente da elementi dei ceti medi, che porta con sé ingenti capitali da investire, tanto da fondare nuove banche e costruire la vera ossatura economica del progetto sionista. Questi capitali saranno la base sulla quale si svilupperà l'industria sionista con i suoi collegamenti e attrarranno l'interesse dalla finanza inglese. Lo sviluppo dell'industria in Palestina è reso possibile solo grazie a questo finanziamento massiccio interno al progetto sionista e solo nel quadro di apartheid e boicottaggio della manodopera e dell'economia araba, assieme alla politica collaborazionista con il padronato dell'Histadrut, il sindacato sionista che anteponeva gli interessi della nazione ebraica a quelli della classe lavoratrice.

Lo sviluppo della struttura sionista sostanzia in maniera inequivocabile la sua sovrastruttura. Se fino al giorno prima era impensabile per il colonialismo d'insediamento la sua sopravvivenza senza "il fratello maggiore", senza uno sponsor che ne difendesse le sorti, in questi anni il Consiglio e l'Agenzia Ebraica iniziano un'operazione di "affrancamento" dal mandatario britannico, svolgendo un ruolo di governo ombra all'interno dell'amministrazione. L'Ufficio politico dell'Agenzia Ebraica si muove come un ministero degli esteri, rafforza la milizia Haganah, sviluppa una fitta rete di istituti finanziari controllati dall'Anglo – Palestinian Bank, fonda scuole, università e gestisce personalmente l'arrivo dei nuovi immigrati.

L'isolazionismo e il separatismo come parte integrante del progetto sionista si lega quindi all'eliminazione sistematica di ogni legame che vede la comunità ebraica entrare in contatto con la comunità araba e persino all'interno della stessa comunità ebraica, con l'inizio di pratiche discriminatorie verso gli ebrei non europei giunti in Palestina, ad esempio da paesi arabi. Verso i palestinesi, la filosofia isolazionista e separatista è l'antichera della definizione di un contorno che va a definire chi e come può stare all'interno della futura entità sionista e chi invece ne deve rimanere escluso. Anzi, chi deve essere considerato un nemico che occupa illegalmente la Terra Promessa.

Se il sionismo rappresenta l'ideologia del progetto del colonialismo d'insediamento, la società che ne deriva ha come collante fondamentale i suoi obiettivi, ma sviluppa diverse linee sulla sua esecuzione. Linee che riflettono la composizione di classe della società sionista. La destra del

⁰⁷ Basti pensare che oltre il 70% della stessa preferisce rifugiarsi in Urss piuttosto che salpare alla volta degli insediamenti sionisti in Palestina.

sionismo, all'epoca minoritaria, rappresenta i vecchi fittavoli e gli industriali ebrei, contrari alla politica isolazionista dell'Histadrut e favorevoli allo sfruttamento della manodopera araba. All'estrema destra si schiera la fazione "revisionista" finanziata dagli stessi settori sociali e che rappresenta il "fascismo ebraico". Il suo leader è Jabotinskij, propugnatore di un sionismo militarista aggressivo che liberi la "patria storica" sulle due rive del Giordano. Strenuo anti-comunista, organizza anche un sindacato opposto all'Histadrut, che raccoglie principalmente la piccola borghesia polacca e attacca le mobilitazioni dei coloni operai. La destra organizzerà poi la milizia Irgun in opposizione all'Haganan, finito sotto il controllo dei sionisti laburisti.

Il sionismo laburista, maggioritario, invece è espressione del sionismo ideologico propugnatore del separatismo. Il partito laburista Mapai riflette gli interessi del progetto coloniale così come perseguito dal capitale sionista internazionale, in legame con l'imperialismo europeo. Tali interessi vengono perseguiti tramite una classe operaia d'importazione coloniale, "nazional-socialista" in senso ebraico, che si è andata a formarsi tramite i picchetti di protesta dell'Histadrut contro i padroni che usavano manodopera araba. Il sindacato sionista ha rappresentato di fatto un leviatano che ha organizzato e formato un'aristocrazia operaia e un ceto medio burocratico che rappresenta il principale bastione politico del colonialismo d'insediamento. Uno dei suoi principali leader è Ben Gurion, nato e cresciuto nella sinistra sionista, futuro comandante dell'Haganah e poi proclamatore della nascita dello Stato sionista.

Negli anni Trenta il sionismo riesce a cooptare al suo interno anche le comunità degli ebrei ortodossi, grazie alla propria capacità di spingere l'amministrazione a concedere agevolazioni al clero. La comunità ebraica autoctona, fino ad allora oppositrice del sionismo che considerava eretico e miscredente, si lega al governo ombra e al progetto coloniale. Gli anni che precedono il secondo conflitto mondiale vedono quindi un rafforzamento sia quantitativo che qualitativo per il progetto sionista, grazie all'afflusso di immigrazione e di capitali ebraici.

Al progetto sionista si oppone costantemente il movimento nazionale arabo, che costringe l'amministrazione britannica a prendere formalmente atto del problema rappresentato dal sionismo. Parliamo di prese di posizione formali perché ad ogni sommossa o insurrezione araba ne derivava una commissione d'inchiesta⁰⁸, una serie di limitazioni all'acquisto dei

08 Commissione Shaw 1929 – 30, Rapporto Hope – Simpson 1930, Carta Bianca Passfield 1930, Commissione Peel, ecc

terreni e all'espansionismo degli insediamenti, così come delle limitazioni all'immigrazione ebraica. Limitazioni che in alcuni casi possono anche avere rallentato lo sviluppo del colonialismo d'insediamento, ma che non ne hanno mai messo in discussione l'esistenza e il sostegno da parte britannica.

Con la storica rivolta del 1936, il popolo palestinese lanciò un impetuoso movimento di lotta e disobbedienza civile, unito al più lungo sciopero generale della storia, che durò 174 giorni e colpì tutte le imprese, le comunicazioni e i servizi amministrativi gestiti dai sionisti. Al suo fianco sorsero le prime formazioni di guerriglia che riuscirono a cacciare la forza pubblica e le autorità britanniche dai villaggi. Ci vorranno oltre due anni ai mandatori per riprendere il pieno controllo e fermare la ribellione. La rivolta del 1936 – 1939 ha un impatto enorme sconvolgendo e costringendo ad una ridefinizione le dinamiche interne al protettorato e le relazioni tra il governo britannico e le borghesie compradore arabe della regione.

Il ruolo da "mediatore umanitario", che ha giustificato la presenza britannica, ha prodotto una serie di nodi che adesso arrivano al pettine. Come abbiamo già detto, per Londra il progetto sionista è un mezzo utile al mantenimento del colonialismo britannico in Medio Oriente, il suo supporto alla causa è condizionato dalla subalternità della stessa ai suoi piani strategici. La grande rivolta araba porta questi nodi alla luce e costringe l'autorità mandataria ad assumere una posizione, che gli garantisca il supporto arabo in vista del secondo conflitto imperialista, ormai alle porte. Da qui la ricerca della mediazione con i compradores arabi. Il prodotto dei negoziati è il *White Paper Mc Donald* del 1939, rifiutato dai sionisti, che proponeva la costituzione di un governo binazionale indipendente in dieci anni. Il testo, criticato sia dai sionisti che da parte araba, comporta però la decisione del mandatario britannico di limitare l'immigrazione ebraica in Palestina e norma in maniera restrittiva la concessione delle terre.

Per i sionisti si apre una nuova fase: la costituzione di uno Stato ebraico è possibile solamente scrollandosi di dosso il ruolo del governo britannico e cercando nuovi sponsor del loro progetto coloniale, iniziando a scontrarsi anche militarmente con le forze di Londra. Il secondo conflitto imperialista mette sul piatto le condizioni per questo passaggio.

Dal punto di vista economico la rottura delle catene di approvvigionamento dei mandatori, a causa dell'imperversare del conflitto, permette ai sionisti di crescere e dotarsi di una struttura economica autonoma, fino ad allora dipendente dall'occupazione inglese. La persecuzione ebraica dei nazisti e un ritorno dell'antisemitismo in Europa creano le condizioni po-

litiche per l'accettazione del progetto sionista tra gli ebrei assimilazionisti e il contesto bellico offre le condizioni perché l'amministrazione dei territori palestinesi non sia più nelle mani britanniche.

Dal punto di vista militare nel 1937, su richiesta della leadership dell'Haganah, Elimelech "Avner" Zelikowitz, un comandante dell'organizzazione paramilitare, presenta uno "schema di difesa nazionale": l'obiettivo è prendere il controllo di una parte della Palestina e usarla come trampolino di lancio per occupare le parti rimanenti attraverso un processo graduale di avanzamento nord-sud. Il piano delinea i mezzi e i metodi per istituire la forza militare necessaria nel caso in cui gli inglesi lascino la Palestina. Il Piano Avner sarà considerato il precursore del Piano Gimmel (maggio 1946) e del Piano Dalet (marzo 1948), volti a sancire militarmente la nascita del regime sionista.

Mentre l'Haganah punta a recuperare armamenti in preparazione alla nuova fase di costituzione dello Stato sionista, si rafforza l'Irgun e nasce la Banda Stern (1939): quest'ultima nata in rottura con l'ala revisionista propone la lotta contro i britannici e l'alleanza con le potenze dell'Asse nel contesto della Seconda Guerra Mondiale.

A metà degli anni Quaranta, quindi, la colonizzazione della Palestina, curata e protetta per trent'anni dall'imperialismo britannico, era pronta a cercare un sostenitore più potente e più affidabile per la creazione di un vero e proprio Stato. Gli Stati Uniti erano il candidato migliore, poiché essi avevano individuato nel sionismo l'alleato necessario per sostituirsi agli inglesi nel dominio del mondo arabo, una volta terminata la Seconda Guerra Mondiale. I principali sionisti degli Stati Uniti e della Palestina si incontrano al Biltmore Hotel di New York (1942) e formulano una nuova politica volta alla creazione di un "commonwealth ebraico" in tutta la Palestina e all'organizzazione di un esercito ebraico.

Gli Usa sosterranno anche la formazione negli ultimi anni della guerra della nascita della Brigata Ebraica, una divisione di soli ebrei formata e addestrata all'interno delle file dei paesi Alleati. L'integrazione e la formazione di compagnie ebraiche all'interno dell'esercito britannico verranno usate dai sionisti per dotarsi di una propria base militare, che negli anni successivi condurrà sia la guerra contro l'esercito inglese e successivamente l'occupazione militare della Palestina.

Un esempio è il Palmach, forza d'élite, fondato nel 1941 dai britannici per difendere la Palestina dagli attacchi dei nazisti. Venne sciolto nel 1942 dagli inglesi, ma rimase clandestinamente attivo e protetto nelle comunità

agricole sino al suo impiego nel 1945 – 46 contro le forze britanniche.

Il nuovo ruolo degli Usa si sostanzia nel pieno appoggio all'entità sionista, ad esempio facilitando l'immigrazione ebraica ed eliminando le restrizioni in vigore precedentemente. Non solo, mentre sul campo le forze sioniste ingaggiano sempre più aspri combattimenti con le forze britanniche, nel 1946 il governo Truman fa propria la proposta dell'Agenzia Ebraica di partizione della Palestina, sancendo la fine dell'asse britannico – sionista e certificando il nuovo asse statunitense – sionista.

La linea di Truman cancellerà di fatto tutte le proposte precedenti di partizione che tenevano in considerazione la mediazione con le borghesie e i feudali arabi. Il Congresso Sionista del 1946 a Basilea pone chiaramente la questione sul fatto che non abbia più alcun senso discutere delle proposte britanniche e che bisogna rendere operativi i piani necessari alla creazione dello Stato sionista.

Nel 1947 il Regno Unito deve registrare l'impossibilità di svolgere ulteriormente il proprio ruolo di "mediatore" e trasferisce la questione direttamente alla neonata Onu. Gli attentati, i sabotaggi e l'immigrazione clandestina (Aliyah Beth) organizzati dall'Haganah, fanno perdere credibilità internazionale all'esercito britannico. Questi saranno gli anni in cui le forze terroristiche sioniste colpiranno più duramente le forze inglesi, con azioni sia in Palestina che all'estero. Parallelamente continuano gli attacchi contro la popolazione araba e vengono preparati i piani d'occupazione.

Nel novembre del 1947 ha inizio il Piano Gimmel, formulato nel maggio dell'anno precedente, che prevede l'aggressione alla popolazione palestinese e l'occupazione di tutte le posizioni strategiche del paese. L'attuazione del piano avviene in un momento preciso di massima debolezza del potere mandatario britannico: successivamente alla dichiarazione di fine mandato, quando l'Onu proclama la Risoluzione 181 che prevede la partizione della Palestina in due Stati. La Risoluzione prevede la creazione di uno Stato ebraico, uno arabo e l'istituzione di un regime speciale per la città di Gerusalemme. Il piano prevede la sua applicazione dopo due mesi dall'evacuazione delle forze mandatarie e non oltre il primo ottobre del 1948. I sionisti puntano a dichiarare la nascita dello Stato sionista prima di questa data occupando e deportando la popolazione palestinese.

Va tenuto conto, infatti, che se fosse stata applicata la Risoluzione 181 dell'Onu si sarebbero venuti a creare due Stati non corrispondenti alle esigenze separatiste e isolazioniste dei sionisti: nel caso di quello arabo, che avrebbe coperto il 45% del territorio, la minoranza ebraica sarebbe stata

dell'1%; mentre nello stato ebraico, con in concessione il 55% del territorio, la minoranza araba sarebbe stata del 47%.

Pur facendosi forti di questa risoluzione sicuramente a vantaggio sionista, l'obiettivo è quello di espellere ed eliminare gli arabi il prima possibile dalle zone controllate, estendere il controllo militare su più terra possibile, così da creare uno Stato de facto che le potenze imperialiste non potessero che riconoscere. Si passa così al Piano Dalet che prevede la pulizia etnica di quanta più parte di Palestina: lo Stato di "Israele" nasce allora con la cacciata di più di 700 mila arabi.

Conclusioni

L'obiettivo di quanto scritto non vuole assolvere ad una pretesa storicizzazione accademica del sionismo e del colonialismo d'insediamento. Il contributo deve essere visto come un invito a ulteriori approfondimenti necessari per comprendere la natura e il ruolo del sionismo nel Medio Oriente.

Il cancro sionista si è fatto strada prima nella lotta contro l'assimilazionismo ebraico e successivamente contro le lotte di liberazioni arabe. Questo aspetto deve essere chiaro: l'antisemitismo non è mai stato un problema per i sionisti, anzi, ha rappresentato la linfa vitale necessaria a raccogliere e conquistare l'ebraismo non sionista. Per cui i riferimenti ai rapporti con i peggiori regimi antisemiti, di cui tratteremo in seguito, non devono coglierci di sorpresa, così come la spregiudicata ricerca continua di sponsor internazionali che ne legittimassero il progetto. Il sionismo ha svolto e svolge tutt'ora il ruolo di base d'appoggio dell'imperialismo occidentale, prima britannico e oggi statunitense. Un ruolo che storicamente gli sta stretto e che a fasi alterne comporta contraddizioni.

È importante sottolineare a scanso di equivoci che il colonialismo d'insediamento sionista non poteva portare frutti diversi da quelli che ha portato a partire dalla sua nascita.

Gli ideali (nazional)socialisteggianti dei kibbutz, la colonizzazione "operaia" oggi continua in tutta la prosopopea sulla cosiddetta unica democrazia del Medio Oriente, con la quale l'entità sionista continua ad ammantarsi. Si tratta di un volto propagandistico di "sinistra" che vuole occultare la sua reale natura. In seno allo stesso movimento sionista, le posizioni si dividevano tra chi pensava di eliminare e deportare gli arabi e chi invece, per meri motivi economici, preferiva ridurli in schiavitù, usandoli come manodopera a basso costo. Questo è quello che avviene tutt'oggi in Palestina.

In questo testo è solamente accennata la Resistenza Araba e Palestinese,

questo non perché ha svolto un ruolo secondario, ma perché abbiamo cercato di delinearne quella linea di continuità che lega le "parole" di Hertz con la "messa in pratica" di Weizman, Ben Gurion, Jabotinsky, Stern, ecc. fino a Netanyahu oggi.

Il sionismo nasce e si sviluppa come corpo estraneo al mondo medio-orientale e fa propria la guerra, l'occupazione, la deportazione e l'eliminazione delle popolazioni autoctone come parte necessaria al raggiungimento del suo scopo. La costruzione delle colonie di oggi, l'espropriazione della terra e la cacciata dei palestinesi sono le stesse iniziate nel 1884 e proseguite successivamente. Le operazioni genocidarie di oggi a Gaza sono il proseguo della distruzione dei villaggi e dell'esecuzione sommaria iniziata molto prima del 1948. L'idea per cui possa esistere un sionismo pacifico e pacificato, tramite la linea dei due Stati per "due popoli" è un'illusione coltivata dall'imperialismo e dalla borghesia compradora araba per legittimare ancora il progetto sionista e, nel movimento contro la guerra, da settori opportunisti e riformisti, ambigui verso il sionismo stesso. Questa ipotesi, infatti, legittima l'espulsione e la deportazione dei palestinesi dalle proprie terre, accetta che il popolo palestinese sia la bestia da soma per la borghesia sionista e promuove la partizione etnico-religiosa della Palestina.